

Sergio Baratto

Inno agli uomini che muoiono in piedi
(Sulla poesia di Zbigniew Herbert)



Inno agli uomini che muoiono in piedi

Zbigniew Herbert è un illustre poeta pressoché sconosciuto, almeno in Italia. Peccato, perché mi sembra che possa essere tranquillamente annoverato tra i più importanti del Novecento – e non mi riferisco alla sola Polonia.

Le prime versioni italiane sono apparse negli anni Ottanta, in due edizioni di nicchia ormai introvabili. Poi, nel 1993, Adelphi ha pubblicato un'antologia di poesie tratte dalle sue prime sette raccolte. Si intitola *Rapporto dalla città assediata*. Le poesie qui citate provengono tutte da questo volume, nella bella traduzione di Pietro Marchesani (con la sola eccezione dei versi tratti da *Anabasi*, la cui traduzione è frutto della fatica dello scrivente).

Il volume Adelphi si trova facilmente nelle librerie di remainders, a metà prezzo: una scusa in meno per chi non se lo fosse ancora procurato.

Le pagine che seguono sono una rilettura personale, senza pretesa di completezza. Ho cercato essenzialmente di spiegare cosa le poesie di Herbert dicono *a me*, anche prescindendo dalle interpretazioni ormai consolidate della critica che – se hanno avuto il merito di inquadrarne l'opera nel suo tempo – troppe volte hanno finito per ancorarla al passato, limitandone l'estensione vocale e chiudendola entro schemi interpretativi troppo angusti, rispetto alla sua prodigiosa capacità di rigenerarsi e sprigionare significati.

Sono consapevole del fatto che un'analisi veramente approfondita dell'opera di Herbert meriterebbe un numero ben maggiore di pagine. Si prenda perciò il mio lavoro per quello che è: un invito ad avvicinarsi a questo poeta grande e appartato.



I. Cenni biografici

Zbigniew Herbert nasce il 29 ottobre 1924 a Leopoli, all'epoca città polacca, in una famiglia agiata di lontane origini britanniche. Durante la Seconda Guerra mondiale si arruola giovanissimo nell'Armia Kraiowa, l'esercito di liberazione nazionale polacco.

Negli stessi anni studia economia, diritto e filosofia. Per tutto il periodo staliniano vive di lavori saltuari; nonostante la preparazione e il notevole bagaglio culturale, il suo rifiuto di aderire al discorso ideologico ufficiale gli preclude ogni possibilità di carriera, se si eccettuano alcune sporadiche collaborazioni a riviste letterarie: «Dopo tre mesi mi buttavano fuori da vari miseri uffici di torbiere, cooperative di invalidi, eccetera, come nemico di classe... La cosa peggiore a quei tempi era la visione acuta dell'assurdità di tutta quella vita. L'isolamento completo, i dubbi che si presentavano – che loro avessero ragione».

Il suo apprendistato poetico si svolge nel silenzio: la prima raccolta apparirà solo nel 1956, in concomitanza con il breve periodo del disgelo.

A partire dagli anni Cinquanta compie diversi viaggi in Europa occidentale e negli Stati Uniti; in patria è già circondato da notevole fama, ma il suo nome comincia a circolare anche a livello internazionale, tanto che, tra il 1970 e il '71, gli viene affidato un corso di letteratura europea contemporanea presso l'Università di Los Angeles.

Herbert vive stabilmente all'estero. Fino al 1975: da quel momento in poi, il suo ostinato atteggiamento di dissidenza intellettuale e l'appoggio al nascente movimento di protesta contro il regime comunista gli varranno una crescente e aperta ostilità da parte del potere politico. In realtà, le opere di Herbert subiscono sì diversi interventi censori, ma non ne viene proibita la pubblicazione: un'apparente anomalia che si spiega con l'ottusità e la miopia della censura.

Nel 1987 lascia nuovamente la Polonia per trasferirsi a Parigi, ma con la caduta del regime, nel 1991, fa ritorno in patria. Malato da tempo, muore a Varsavia il 28 luglio del 1998.

Nove in tutto sono le raccolte poetiche pubblicate in vita da Herbert:

Corda di luce (1956)

Hermes, il cane e la stella (1957)

Studio dell'oggetto (1961)

Iscrizione (1969)

Il signor Cogito (1974)

Rapporto dalla Città assediata e altre poesie (1983)

Elegia per l'addio (1990)

Rovigo (1992)

Epilogo della tempesta (1998).



II. Il funzionario cieco

La censura comunista, pur senza astenersi dall'intervenire con sforbiciate feroci, ha sempre sostanzialmente ignorato il potenziale sovversivo della poesia di Herbert, perché persuasa che cantasse di cose remote e senza attinenza con il presente. Cerco di immaginarmi il grigio burocrate incaricato di vagliare le poesie di Herbert, alla ricerca della minima traccia di sedizione. Inforca gli occhiali, si aggiusta il colletto, si gratta la pelata e comincia a leggere. Si trova a un tratto circondato da nomi e figure preistoriche: Marco Aurelio. Le orde barbariche alle porte dell'Impero: roba di duemila anni fa, pensa, e prosegue.

Procuste: un serial killer dell'antica Grecia.

Senofonte e i suoi in fuga tra i Curdi.

Gli angeli con le sferze nel Giorno del Giudizio. Qui si sofferma un attimo pensieroso: odore di religione?

Dopo la pioggia di stelle
sul prato di ceneri
si riunirono tutti vigilati da angeli

da un'altura superstite
si può abbracciare con lo sguardo
l'intero gregge belante dei bipedi

in verità non sono molti
contando perfino quelli che verranno
da cronache favole e vite dei santi

ma basta con queste considerazioni
portiamoci con lo sguardo
alla gola della valle
da cui si leva un grido

dopo il sibilo dell'esplosione
dopo il sibilo del silenzio
quella voce pulsa come sorgente d'acqua viva

è come ci spiegano
il grido delle madri a cui vengono tolti i figli
giacché a quanto pare
saremo redenti singolarmente

gli angeli custodi sono intransigenti
e va riconosciuto fanno un duro lavoro

lei implora
– nascondimi in un occhio
nel palmo di una mano tra le braccia
siamo sempre stati insieme
non puoi abbandonarmi adesso
che sono morta e ho bisogno di tenerezza
un angelo più anziano
spiega sorridendo l'equivoco

una vecchietta porta
i resti d'un canarino
(tutti gli animali erano morti un po' prima)
– era così caro – dice piangendo
capiva tutto
quando gli dicevo –
la sua voce si perde nel chiasso generale

perfino un taglialegna
che non si sospetterebbe di cose simili
un vecchio omone ricurvo
si stringe l'ascia al petto
– per tutta la vita è stata mia
anche adesso sarà mia
mi ha dato da vivere là
mi darà da vivere qui
nessuno ha il diritto
– dice –
non la consegnerò

quelli che a quanto sembra
hanno obbedito agli ordini senza soffrire
vanno a capo chino in segno di conciliazione
ma nei pugni stretti nascondono
frammenti di lettere nastri ciocche di capelli
e fotografie
credendo ingenuamente che
non verranno tolti loro

è così che appaiono
per un attimo
prima della divisione finale

in chi digrignerà i denti
e chi canterà i salmi

(Alle porte della valle)

Legge meglio, gli sembra che gli angeli non ne vengano fuori molto bene. Ma sì, tutto sommato può andare. Va avanti. Un tale che si reincarna in un coleottero. Il censore potrebbe qui di nuovo inquietarsi, ma proprio in quei minuti è preda di una crisi d'astinenza da nicotina e non presta molta attenzione allo scandalo. Torna tutto odoroso di fumo, si risiede, riapre il dattiloscritto: un imperatore sanguinario che si faceva fotografare coi bambini tra i fiori, faceva incubi e sognava di essere un millepiedi... Tutto quanto è abbastanza strano e gli ricorda in modo confuso qualcosa... ma cosa? Bah, del resto gli imperatori stanno nei paesi capitalisti. Tutto a posto. Va avanti.

Apollo strappa la pelle a Marsia, e il satiro urla. Roba presa dalla mitologia greca. Innocua.

Antiche divinità pagane fanno una miserevole fine. Di nuovo i barbari. Giona nella balena. Che palle, pensa, che vecchiume. Va avanti.

Druso, il proconsole, l'imperatore: robivecchi. Va avanti.

Fortebraccio parla al cadavere di Amleto... Ah, il vecchio Shakespeare, va bene, va bene.

Un dio celtico. Una demistificazione della passione di Gesù, che si rivela una semplice, anonima trafila burocratica e per di più si risolve in una «procedura amministrativa irreprensibile» (compiaciuto per la propria vis critica il censore sorride tra sé). Un'altra poesia in cui il paradiso si rivela un posto di merda, dove sono in pochi a vedere Dio e la massa dei «proletari celesti» è oppressa e sfruttata. Antiche matrone romane, Caronte, Zeus, Tucidide, Caligola, Gilgamesh, il divo Claudio... La più recente (si fa per dire): Isadora Duncan. Baruch Spinoza. Tito Livio, Achille, Agrippa, Atene, Babilonia, Cartagine... Qualche sforbiciata qua e là non se la risparmia: delle volte il poeta si sveglia dal torpore dei secoli passati e allora si lascia andare a trasparenti imprecazioni contro il governo. Ma tutto sommato è innocuo. *Imprimatur.*



III. Il dio dell'ironia

«Non bisogna mai prendersi troppo sul serio» recita il primo comandamento del dio dell'ironia, una divinità oggetto di culto soprattutto nelle province più ricche ed estenuate dell'Impero.

Herbert viveva e scriveva in una terra schiacciata da un potere ossessivo, che forniva ben poche ragioni per ridere. Le eleganti facezie masturbatorie che provenivano dall'altra parte del *limes* lo lasciavano decisamente perplesso.

In principio era il dio della notte e della tempesta, un idolo nero senz'occhi, dinanzi al quale saltellavano nudi e unti di sangue. Poi, ai tempi della repubblica, c'erano molti dèi con mogli, figli, letti cigolanti e il tuono che esplodeva innocuo. Alla fine ormai solo nevrotici superstiziosi portavano in tasca una statuetta di sale, raffigurante il dio dell'ironia. Non esisteva a quel tempo dio più grande di lui.

Allora giunsero i barbari. Anche loro apprezzavano molto il piccolo dio dell'ironia. Lo frantumavano coi tacchi e lo spargevano sui cibi.

(Dalla mitologia)

Oggi invece l'imperatore gradisce più di ogni altra cosa che i sudditi ridano di cuore. La catastrofe climatica e l'eventualità di finire sparpagliati lungo il tunnel della metropolitana dall'ordigno di qualche volenteroso adepto di un dio assolutamente serio non devono toglierci il gusto e il privilegio di riderci sopra.

Proprio per questo – e non sembri un paradosso – «Herbert è un maestro dell'ironia», come scrive Josif Brodskij nell'introduzione al volume *Adelphi*. La sua ironia è serissima, il suo sorriso è una smorfia piena di amarezza. Niente è davvero relativo: il potere è sanguinario, la barbarie è la barbarie, la tragedia è la tragedia.

Si può ridere così solo se si percepisce la tragedia, solo l'assunzione su di sé della tragedia concede il diritto a *quel* riso. Del resto, è anche l'unico che sia possibile esprimere. Forse bisognerebbe chiamarlo sarcasmo. *Sarkazein* è greco: «mordersi le labbra per l'ira» ma anche «dilaniare, strappare pezzi di carne (*sarx*) come le belve». Il riso tragico nel momento in cui guardi dritto negli occhi il mostro che ti sbrana è un atto di eroismo.



IV. «Quid me mihi detrahis?»

Il poeta Tadeusz Różewicz, ha scritto – facendo collidere Valéry e Adorno – che «la danza della poesia ha terminato la sua esistenza durante la Seconda guerra mondiale nei campi di concentramento costruiti dai sistemi totalitari».

Ma chi ha detto che la poesia deve per forza danzare? E se potesse anche permettersi di gridare?

Sulla possibilità della poesia ai tempi della «vita offesa», Herbert si contraddice:

aveva ovviamente scordato che l'arte hélas non salva
(Isadora Duncan)

con fretta eccessiva abbiamo creduto che la bellezza non salvi
(Lettera a Ryszard Krynicki)

Eppure esiste una poesia del 1961, intitolata *Apollo e Marsia*, in cui io non riesco a non leggere, celata sotto il velo del mito antico, se non una risposta, almeno una prima ambigua ipotesi di soluzione.

È la celebre storia, narrata da Ovidio nelle *Metamorfosi*, del duello musicale tra il sileno Marsia e il dio:

Il vero duello fra Apollo
e Marsia
(orecchio assoluto
contro enorme gamma)
avviene verso sera
quando come già sappiamo
i giudici
avevano assegnato la vittoria al dio

saldamente legato all'albero
meticolosamente scorticato
Marsia
grida
prima che il grido giunga
alle sue alte orecchie
egli riposa all'ombra di quel grido

scosso da un fremito di disgusto
Apollo pulisce il suo strumento

solo in apparenza
la voce di Marsia
è monotona
ed è formata da una sola vocale
A

in realtà Marsia
narra
l'inesauribile ricchezza
del suo corpo

i monti calvi del fegato
le bianche forre dei cibi
le selve fruscianti dei polmoni
le dolci alture dei muscoli
le giunture la bile il sangue e i fremiti
il vento invernale delle ossa
sul sale della memoria

scosso da un fremito di disgusto
Apollo pulisce il suo strumento

adesso al coro
si unisce la colonna vertebrale di Marsia
in sostanza quella stessa A
solo più profonda con l'aggiunta di ruggine

questo supera ormai la resistenza
del dio dai nervi di fibre artificiali

per il viale ghiaioso
fiancheggiato da bosso
il vincitore si allontana
chiedendosi se
dall'ululo di Marsia
non sorgerà col tempo
un nuovo ramo
di arte – diciamo – concreta

d'improvviso
cade ai suoi piedi
un usignolo pietrificato

volta la testa
e vede

che l'albero al quale era legato Marsia
è canuto

completamente

«Come già sappiamo», Apollo vince per un soffio una competizione cui forse sarebbe stato più giusto attribuire un pareggio. Per punire l'arroganza di Marsia (quella *hybris* che da sempre ci fotte nel rapporto con i padroni di lassù), Apollo lo lega a un albero e lo scortica. Marsia grida. Ma a differenza di ciò che riportano le cronache antiche, nella ricostruzione di Herbert il suo grido agghiacciante pietrifica gli usignoli e fa incanutire l'albero a cui è legato. È talmente impressionante, quel grido, che persino il dio si arresta per un attimo e ha come un'esitazione, un dubbio.

Chi dunque è il vincitore e chi il vinto?

Noi oggi sappiamo che anche il grido può essere un canto. Per quanto Herbert possa cincischiare, quell'urlo echeggia anche nei suoi versi. Che lo voglia o no.

Sarà allora come scrisse Adorno correggendo sé stesso: «Il dire che dopo Auschwitz non si possono più scrivere poesie non ha validità assoluta, è però certo che dopo Auschwitz, poiché esso è stato e resta possibile per un tempo imprevedibile, non ci si può più immaginare un'arte serena»?

Ma dio santo, *quando mai l'arte è stata serena?*

Nella poesia *I cinque*, cinque uomini – «due molto giovani / gli altri adulti» – vengono fucilati da un plotone di esecuzione. Tra le cose di Herbert è forse la massima e più esplicita dichiarazione di liceità della bellezza.

Il tono e l'oggetto delle conversazioni dei cinque condannati nella loro ultima notte, di fronte alla morte, ci insegnano il *dovere* di continuare a *trafficare* con la bellezza:

non l'ho appreso oggi
lo so non da ieri
perché dunque ho scritto
futili poesie sui fiori

di cosa parlarono i cinque
la notte prima dell'esecuzione

di sogni profetici
di una scappata al bordello
di pezzi d'automobile
di un viaggio in mare
del fatto che quando aveva picche
non avrebbe dovuto aprire
del fatto che la vodka è migliore
che il vino fa venire il mal di testa
di ragazze

di frutta
della vita

e allora è lecito
usare in poesia nomi di pastori greci
tentare di fissare i colori d'un cielo mattutino
scrivere d'amore
e anche
una volta ancora
con serietà mortale
offrire al mondo tradito
una rosa



V. Perché i classici

La censura comunista, si è detto, fu di manica larga con Herbert: i suoi funzionari ciechi credevano che cantasse di cose vetuste e polverose. Non avevano l'astuzia e la sottigliezza di accorgersi che in quei versi apparentemente così misurati si nascondevano un dialogo vivo, serrato. Che Caligola, Claudio e Tucidide stavano parlando *al nostro secolo*.

«Leggendo vecchie cronache e vite il Signor Cogito prova talvolta la sensazione della presenza fisica di persone morte da tempo»: così a un certo punto Herbert introduce una delle poesie. A me lettore accade esattamente la stessa cosa con le poesie di Herbert.

Marco Aurelio è morto nel 180 d.C. ma ancora dolorosamente ci parla, come se fosse passato un mese dalle battaglie contro i Quadi, dal miracolo della pioggia a Carnuntum.

Anche noi altri, noi tutti che soffriamo quaggiù, siamo ancora vivi. La nostra sofferenza è qui a provarcelo empiricamente. Non esiste alcuno spazio per l'epigonalità, per le fole rassicuranti sul fatto che ormai siamo tutti morti o mai nati e quindi non moriremo (più). Siamo ancora vivi e per questo, come è già successo a innumerevoli generazioni di uomini prima di noi, la macina della Storia ci polverizzerà.

Buonanotte Marco spegni il lume
e chiudi il libro Già alto si leva
l'argenteo allarme delle stelle
il cielo parla con lingua straniera
e il barbaro grido del terrore
che il tuo latino non conosce
è la paura l'eterna oscura paura
ora batte sulla fragile terra

umana E vincerà Odi il rombo
è la marea Distruggerà i tuoi
libri l'inarrestabile fiumana
e del mondo crolleranno i muri
quanto a noi – tremare al vento e
di nuovo smuovere ceneri aria
morder le dita dir parole vane
trascinarci dietro ombre di morti

perciò Marco sospendi la tua quiete
dammi la mano sopra le tenebre
lascia che essa tremi quando il cieco
universo picchia sui cinque sensi
ci tradiranno universo astronomia

computo di stelle saggezza d'erbe
e la tua grandezza troppo immensa
e il pianto mio impotente o Marco

(A Marco Aurelio)

«Buonanotte Marco spegni il lume / e chiudi il libro Già alto si leva / l'argenteo allarme delle stelle...» Forse uno degli incipit più belli della poesia contemporanea. L'originale ha una cadenza dolcissima, da ninnananna: *Dobranoc Marku lampe zgas / i zamknij książkę Już nad głową / wznosi się srebrne larum gwiazd...*

È strano il rapporto di Herbert con l'antichità classica. La sua è una nostalgia rigorosamente antiparnassiana, laica. Non si racconta balle eleganti su un mondo fatto di colonnine candide e filosofi a passeggio (del resto Herbert è un lettore appassionato di Tacito) ma ne rimpiange la sincerità e la semplicità: in *Anabasi* i Greci di Senofonte

esasperati dall'insonnia attraversavano terre selvagge
guadi malsicuri valichi innevati e salate pianure
aprendosi la strada nella carne viva dei popoli
per fortuna non blateravano di difesa della civiltà

i poeti sentimentali interpretano in modo sbagliato
il celebre grido sul monte Teche
avevano semplicemente raggiunto il mare ovvero l'uscita dai sotterranei

fecero il viaggio senza Bibbia profeti roveti ardenti
senza segni in terra senza segni in cielo
con una feroce consapevolezza – che la vita è grande

«Senza Bibbia.» Vibra nei versi di Herbert una sottile nostalgia della percezione antica del cosmo, della sua totale estraneità a ogni finalismo, a ogni idea o bisogno di redenzione. Della sobrietà con cui gli antichi si inserivano e stavano dentro la natura delle cose senza escatologie terrorizzanti ma al tempo stesso consolatorie:

il Greco aveva ragione non voleva luna né stelle
era solo un uccello restava nell'ordine naturale
e le cose che creava lo seguivano come animali
e portava sulle spalle come un mantello ali e destino

(Da *I padri d'una stella*)

La poesia *Perché i classici* è forse la più esplicita, la più esplicativa del modo con cui Herbert entra in rapporto con i classici. Si tratta di una vera e propria dichiarazione d'intenti, di un manifesto insieme estetico ed etico (per Herbert, bellezza e bene sono inscindibili):

1

Nel quarto libro della Guerra del Peloponneso
Tucidide narra la storia della sua sfortunata spedizione

tra le lunghe arringhe dei capi
le battaglie gli assedi la peste
la fitta rete di intrighi
gli sforzi diplomatici
quest'episodio è come uno spillo
in un bosco

la colonia ateniese di Anfipoli
cadde nelle mani di Brasida
perché Tucidide tardò coi soccorsi

pagò per questo alla sua città natale
con il bando perpetuo

gli esuli di tutti i tempi
sanno quale prezzo esso sia

2

i generali delle ultime guerre
se capita un simile imbroglio
guaiscono in ginocchio dinanzi alla posterità
lodano il proprio eroismo
e innocenza

accusano i subalterni
i colleghi invidiosi
i venti sfavorevoli
Tucidide si limita a dire
che aveva sette navi
era inverno
e navigava veloce

3

se oggetto dell'arte
sarà una brocca infranta

una piccola anima infranta
colma di autocommiserazione

allora ciò che resterà di noi
sarà come il pianto di amanti
in un sudicio alberghetto
quando albeggia la carta da parati

Il critico Ryszard Przybylski ha scritto che «il classicismo di Herbert è un inno agli uomini che muoiono in piedi». Non so se sia classicismo. Sicuramente è un inno agli uomini che muoiono in piedi.



VI. Senza una goccia di speranza

L'assedio è lungo i nemici devono darsi il cambio
nulla li unisce tranne la voglia di annientarci
Goti Tatarsi Svedesi le schiere dell'Imperatore i reggimenti della Trasfigurazione

chi potrà contarli
i colori dei vessilli cambiano come il bosco all'orizzonte
dal giallo delicato in primavera per il verde e il rosso fino al nero autunnale
(...)
crescono i cimiteri cala il numero dei difensori
ma la difesa continua e continuerà fino alla fine

e se la Città cadrà e se ne salva uno
lui porterà in sé la Città lungo le vie dell'esilio
lui sarà la Città

guardiamo il volto della fame il volto del fuoco il volto della morte
quello peggiore di tutti – il volto del tradimento

e solo i nostri sogni non sono stati umiliati

(Da *Rapporto dalla Città assediata*)

Sia ben chiaro che la Città assediata non è soltanto la Polonia comunista del 1982, ai tempi della legge marziale e della giunta militare. Le poesie di Herbert, anche quelle più limpidamente legate alla storia polacca e ispirate alla tragedia di quegli anni, non hanno smesso di parlare. «Tutto ciò che appartiene al presente soltanto, muore con esso» scrive Michail Bachtin. Anzi, si può dire che proprio la fine di quell'epoca le ha 'liberate' dai vincoli della contingenza storica e ha permesso loro di dispiegarsi in tutta potenza.

Oggi, potrei dire, la mia Città assediata è prima di tutto una città immateriale, fatta non di mura e palazzi ma di tutti i valori che riconosco miei e su cui si fonda il mio modo di stare dignitosamente nel mondo: la libertà, la giustizia, l'attenzione, la tenerezza, la compartecipazione... Se per Herbert il mostro era un feroce e meschino totalitarismo, oggi posso dire che i mostri si sono moltiplicati quanto le orde barbariche: fanatismo religioso, imperialismo, deliri suicidari d'onnipotenza tecnologica, dittatura della merce...

Prendo per esempio una poesia sempre contenuta nella raccolta del 1983, *Rapporto dalla Città assediata*, ma composta nel 1956: si tratta infatti di una delle poesie cadute sotto le forbici della censura. Si intitola *Da in cima alle scale*. A una prima lettura, il richiamo ai *realia* del tardo stalinismo sono evidenti. Eppure, a rileggerla a più di cinquant'anni di distanza, oltretutto con gli occhi stranieri di chi ha conosciuto quella realtà solo sui libri e

nemmeno la reca in sé, indirettamente, come eredità collettiva, l'impressione è che essa abbia, se possibile, addirittura guadagnato in lucidità e verità:

Ovviamente
quelli che stanno in cima alle scale
loro sanno
sanno tutto

invece noi
spazzini delle piazze
ostaggi d'un futuro migliore
ai quali quelli da in cima alle scale
si mostrano di rado
sempre con un dito sulle labbra

noi siamo pazienti
le nostre mogli rammendano le camicie della festa
parliamo di razioni alimentari
di calcio del prezzo delle scarpe
e il sabato rovesciamo la testa all'indietro
e beviamo

non siamo di quelli
che stringono i pugni
scuotono le catene
parlano e interrogano

incitano alla rivolta
febrili
di continuo parlano e interrogano
questa è la loro favola –
ci getteremo sulle scale
e le conquisteremo d'assalto
rotoleranno per i gradini
le teste di quelli che stavano in cima
e finalmente scorgeremo
cosa si vede da quelle altezze
quale avvenire
quale vuoto

a noi non interessa lo spettacolo
di teste che rotolano
sappiamo con quanta facilità ricrescano le teste
e sempre in cima ne resterà

più d'uno
e in basso un nereggiare di scope e badili

talvolta sogniamo
che quelli da in cima alle scale
scenderanno in basso
ossia da noi
mentre mastichiamo il pane sul giornale
e ci diranno

– e ora parliamo
da uomo a uomo
non è vero ciò che gridano i manifesti
portiamo la verità tra le labbra serrate
è crudele e troppo pesante
perciò la reggiamo da soli
non siamo felici
resteremmo volentieri
qui

si tratta ovviamente di sogni
possono avverarsi
oppure no
continueremo quindi
a coltivare
il nostro quadrato di terra
il nostro quadrato di pietra

con la testa leggera
una sigaretta dietro l'orecchio
e senza una goccia di speranza nel cuore

Mi permetto di riportare gli ultimi tre versi nella lingua in cui sono stati scritti, anche se mi rendo conto che l'ortografia polacca può intimidire, perché li amo molto e perché mi sembra che esprimano come meglio non si potrebbe il modo in cui io sento di *dover stare qui*:

*z lekka głową
papierosem za uchem
i bez kropli nadziei w sercu*

In particolare l'ultimo verso nell'originale ha un ritmo struggente, come lo spegnersi di un canto di laconica malinconia, appena accennato a fior di labbra: «i bez krò-pli nà-dziei w sèrcu>».

La voce di Herbert è così: sempre sobria, asciutta. E ingannevole, perché la semplicità dei suoi versi è solo il risultato di una estrema concentrazione del ritmo e del suono. Josif Brodskij: «Rigore è ciò che contrassegna la sigla di Herbert. È un poeta di straordinaria economia. Nei suoi versi non c'è niente di retorico o di esortativo, il loro tessuto è quanto mai funzionale: è brusco, piuttosto che 'ricco'».

Certo è una voce spesso lapidaria, ma solo perché ogni verso è strettamente subordinato al più severo principio di necessità; come Herbert fa dire al suo alter ego, il Signor Cogito, «in essa non c'è posto / per i fuochi artificiali della poesia».

Niente fuochi artificiali, dunque, ma *densità*: la materia poetica si condensa in ogni singola parola a un grado talmente elevato da sprigionare una enorme forza gravitazionale.



VII. Compi il tuo dovere

Quando Herbert, in un cinico monologo con il cadavere di Amleto, fa dire a Fortebraccio in procinto di assumere il potere «Ciò che io lascerò non sarà oggetto di tragedia», gli fa pronunciare una mezza fesseria. La tragedia si compie comunque, anche se i milioni che marciranno nelle prigioni danesi sembreranno agli spiriti raffinati un soggetto troppo meschino per un canto tragico.

La lotta contro il Fato, la Natura, la Storia, il Potere è sempre perdente. Siamo destinati ad essere sconfitti, schiacciati.

19 aprile – 16 maggio 1943: tanto durò l'insurrezione del Ghetto di Varsavia contro le truppe naziste. Settantamila civili e settecento combattenti contro le armate del Reich: gli insorti sapevano di non avere alcuna speranza, eppure combatterono. La scelta per loro non era tra la vittoria e la sconfitta, tra la salvezza e la morte, ma tra la morte in battaglia e la morte nei campi di sterminio. Scelsero consapevolmente di morire lottando. Il loro comandante militare, Mordechai Anielewicz, si suicidò nelle fasi finali della battaglia per non cadere vivo nelle mani dei tedeschi. Aveva appena ventitré anni.

L'ordine degli antichi si è sgretolato. Oggi ai nostri occhi non esiste alcun ordine, solo il caos. La storia non è teleologica, il mito del progresso è una menzogna. Non per questo ci si può autoassolvere dal dovere di lottare. La disperazione non è una giustificazione.

Né per questo gli antichi non hanno più nulla da dirci. Marco Aurelio: «Se un disordine ingovernabile, rallegrati d'averlo dentro di te, pur in balia di questi flutti, una mente che ti governa; e se l'onda ti travolgerà, si porti pur via la tua carne, il tuo soffio vitale e il resto di te; perché la tua mente non potrà mai portarsela via». E ancora: «Quale frazione dell'abisso infinito del tempo è stata assegnata a ogni uomo, e come si dissolve in un istante nell'eternità! Sopra quale piccola zolla della terra intera ti trascini! Riflettendo su tutto ciò, pensa che non v'è niente d'importante eccetto questo: compiere ciò a cui ti guida la tua natura individuale, accettare ciò che ti porta la natura universale».

Questa realtà è anche la sola. Non si può accettare o rifiutare l'ineluttabile.

La scelta sta nello scendere a patti – che la cosa ci porti a intraprendere una onorata carriera di funzionario delle arti nella piccola accademia del nichilismo pacificato o a dirigere quotidiani d'opinione cinicamente realisti – o nel continuare a insorgere, senza una goccia di speranza nel cuore.

Questo è *Il messaggio del Signor Cogito*:

Va' dove andarono quelli fino al limite oscuro
in cerca del vello d'oro del nulla tuo ultimo premio

va' eretto fra quelli che sono in ginocchio
fra chi volta le spalle e chi è rovesciato nella polvere

ti sei salvato non per vivere
hai poco tempo bisogna dare testimonianza

sii coraggioso quando la ragione viene meno sii coraggioso
alla fine è la sola cosa che conta

e la Collera tua impotente sia come il mare
ogniqualevolta udrai la voce di umiliati e percossi

non ti abbandoni il tuo fratello Disprezzo
per spie carnefici vigliacchi – saranno loro a vincere
e verranno al tuo funerale gettando con sollievo una zolla
e il tarlo scriverà la tua biografia addomesticata

e non perdonare invero non è in tuo potere
perdonare in nome di chi è stato tradito all'alba

guardati tuttavia dall'inutile orgoglio
osserva allo specchio la tua faccia da giullare
ripeti: sono stato chiamato – non ce n'erano di migliori?

guardati dall'aridità del cuore ama la fonte mattutina
l'uccello dal nome ignoto la quercia d'inverno
la luce sul muro lo splendore del cielo
essi non hanno bisogno del tuo caldo respiro
ci sono soltanto per dire: nessuno ti consolerà

veglia – quando la luce sui monti darà il segnale – alzati e va'
finché il sangue muoverà nel petto la tua stella oscura

ripeti gli antichi scongiuri dell'umanità fiabe e leggende
perché così raggiungerai il bene che non raggiungerai
ripeti le grandi parole ripetile con ostinazione
come quelli che avanzavano nel deserto e perivano nella sabbia

e ti premieranno con ciò di cui dispongono
con sferzate di riso l'uccisione su un immondezzaio

va' perché solo così sarai accolto nella cerchia dei freddi crani
nella cerchia dei tuoi avi: Gilgamesh Ettore Rolando
difensori del regno senza confini e della città delle ceneri

Sii fedele Va'

Bibliografia

Zbigniew Herbert, *Rapporto dalla città assediata : 24 poesie* (a cura di Pietro Marchesani), Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro, 1985.

Elegia per l'addio della penna dell'inchiostro della lampada (a cura di Pietro Marchesani), Milano, Scheiwiller, 1989.

Rapporto dalla città assediata (a cura di Pietro Marchesani; con un saggio di Iosif Brodskij), Milano, Adelphi, 1993.

- *Rovigo* (prefazione di Jaroslaw Minkolajewski, postafazione e cura di Andrea Ceccherelli, traduzioni di Andrea Ceccherelli e Alessandro Niero, testo polacco a fronte), Rovigo, Il ponte del sale, 2008.

In rete:

<http://www.complete-review.com/authors/herbertz.htm>

http://en.wikipedia.org/wiki/Zbigniew_Herbert (in inglese)

*

[Pubblicato su “RebStein” il 12 e il 13 luglio 2008]